

Viaggio nell'arte tra Otto e Novecento

L'ineliminabile sacro

Renato Guttuso,
«Crocifissione» (1940-1941)

*I curatori hanno giocato
con ammirevole lucidità
uno splendido azzardo
Mettere insieme un centinaio
di capolavori a soggetto religioso*

ANTONIO PAOLUCCI

«È nella natura dell'arte una dimensione sacra ineliminabile, in quanto essa è per vocazione chiamata ad aprire al mistero, ad anelare a una redenzione, anche nel momento della denuncia radicale» scrive, citando Giovanni Paolo II, il cardinale di Firenze Giuseppe Betori in introduzione al catalogo della mostra «Bellezza divina» inaugurata a Palazzo Strozzi il 23 settembre. È stato lui a volerla, con pazienza con sapienza e con determinazione. Omaggio più bello al Santo Padre che sarà a Firenze nel prossimo novembre a presiedere il Convegno ecclesiale nazionale non poteva essere immaginato.

Perché la mostra è bellissima. È bene dirlo subito. I curatori Carlo Sisi e Ludovica Sebregondi con Lucia Mannini e Anna Mazzanti hanno giocato con ammirevole lucidità e con esiti felici, uno splendido azzardo: mettere insieme un centinaio di capolavori italiani e stranieri a soggetto religioso, dislocati fra la metà del XIX secolo e il 1950.

Attraversando le sette sezioni della mostra, si avverte subito l'impressione più importante che la rassegna di Palazzo Strozzi consegna anche al visitatore di una sola ora. L'impressione — la scelta e l'organizzazione dei materiali riescono a trasformarla in persuasione storicamente fondata — è che la persistenza e anzi l'immanenza del sacro non hanno mai abbandonato l'Occidente. Non lo hanno abbandonato nelle stagioni dei



nazionalismi e delle guerre, delle rivoluzioni e delle repressioni, dei fascismi e dei comunismi, dell'ateismo e del secolarismo. Il dolore e il desiderio di redenzione, la paura e la speranza, la radicale denuncia e l'attesa di un mondo migliore, hanno abitato le forme artistiche della modernità e hanno accettato di calarsi in iconografie consumate nei secoli, antiche come la memoria del popolo cristiano.

Così il miserrimo proletariato rurale d'Europa, nell'Ottocento dei socialismi e della *Rerum novarum* e ben prima del Quarto Stato di Pellizza da Volpedo, guadagna la sua dignità e trova il suo riscatto nell'*Angelus* di Millet. Così la cupa Germania dell'anno 1943 è significata nell'*Andata al Calvario* di Otto Dix ed è come se il Grünenwald di Isenheim avesse scelto di testimoniare la patria devastata dai bombardamenti aerei e umiliata dagli orrori del nazismo.

Nella *Deposizione* di Van Gogh, prestata dai Musei Vaticani, l'angoscia e il dolore dell'artista fanno l'angoscia e il dolore di tutti gli uomini, mentre la memoria di Picasso e di Guernica vive, negli anni 1940-1941, nella celebre *Crocifissione* di Guttuso della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma.

C'è un dipinto, in mostra, che forse ancora più della picassiana *Guernica* può essere assunto ad emblema del Novecento. È la *Crocifissione bianca* di Chagall che viene dall'Art Institute di Chicago. Siamo nel 1938, un anno dopo *Guernica*. In Germania c'è stata la notte dei cristalli, è iniziata la persecuzione nazista antisemita con la diaspora della popolazione israelita. Marc Chagall è ebreo ma sa che per tutti, nel mondo, il Cristo crocifisso vuol dire atroce dolore e ingiusta sofferenza. Per questo, come un pittore cattolico, dipinge un Cristo in croce con tanto di *titulus* in latino e in ebraico. Tutto intorno regna la devastazione: la *menorah* ai piedi della croce, le case rovesciate, la sinagoga saccheggiate, gente in fuga, una madre in primo piano con un bambino stretto al seno. In fondo, sulla sinistra, sventolano le rosse bandiere dell'ottobre; vana speranza perché fra un anno (1939) Hitler e Stalin firmeranno il famigerato patto di non aggressione. Sintesi più esemplare e più terribile della storia d'Europa alla vigilia dell'ultima guerra non potrebbe darsi.

Gli artisti che ho citato — e potrei aggiungere Gustave Moreau e Casorati, Edward Munch e Gino Severini, Maurice Denis e Matisse, il Lucio Fontana delle stazioni della *Via Crucis* in fiammeggiante maiolica bianca già sfiorata dal presagio dei “tagli” e il Wildt dell'indimenticabile ritratto di Papa Pio XI, anche questo prestito fondamentale dei Musei Vaticani — ci fanno capire il livello della mostra e l'impegno che i curatori hanno dovuto dispiegare per ottenere opere di tale importanza e costruire, con quelle, un evento espositivo che è semplicemente, indiscutibilmente bello.